

LETTURE. Storia del piccolo Tima che chiedeva sempre l'impossibile

# Giovanna Zucconi I bambini di Platonov

ANDREJ PLATONOV

Timofej detto Tima ha tre anni compiuti. Parla ancora male, sta appena imparando le parole ma pensa di essere bravo. Cammina ancora male, è insicuro e a volte cade pure, ma pensa di essere bravo. Non conosce ancora tutte le cose, non sa come si chiamano e a che cosa servono, ma pensa di sapere tutto. Tutti sanno che Tima è ancora piccolo, lui è il unico a sapere che è grande.

Sua madre pensa che Tima sia un bambino testardo. Tima pensa che testarda è sua madre perché non gli obbedisce mai.

Ogni mattina appena sveglia Tima fa un capriccio. Sua madre sa di avere un bambino che si impunta e ne inventa sempre una. Un giorno vuole un missile, anche se in casa proprio non ce ne sono. Il giorno dopo vuole bere tutto il vino del padre e se non glielo danno sbuffa come fa il padre, ordina che venga subito e si stia, perché l'autunno la fuori non gli piace e rifiuta di vestirsi perché ha visto benissimo che il verme e il pesce vanno in giro nuotando e si spalancano il becco come un passerotto e pretende che la mamma lo imbecchisca allungo le braccia e ordina alla madre di dargli dammi dammi ma che cosa non lo sa, non ci ha ancora pensato.

Ah Tima gli dice la mamma sei così piccolo e così esigente. Averti è bello ma difficile, sai? Ma tu crescerai e diventerai buono vero?

«Vero buono» dice Tima.  
«O cattivo».  
«Vero cattivo».  
«Per me» pensa la mamma a voce alta «sei così piccolo che non sei né buono né cattivo, non sei proprio niente».

«Proprio niente» dice Tima.  
«Ma sei così carino!» dice la mamma.

Dammi sale! dice Tima.  
Quak sale!  
«Dal pesce».

La mamma indovina la sera prima hanno mangiato aringhe e con il padre hanno detto che era un troppo salate, adesso Tima vuole il sale delle aringhe.

La mamma sorride. «Non si può prendere il sale dal pesce».  
«Non si può» dice il figlio.  
«Non si può e non si deve. La scarpina è il sale dai».

Dammi sale!  
«La aringhe le abbiamo finite».  
«Dammisale».

«Papa ha mangiato il pesce e adesso è al lavoro. Come faccio a levarlo, il pesce dal papa e il sale dal pesce?».

Dammi sale dal pesce dal papà!

Quella sera la mamma si la incarta con il padre il bambino è troppo coccolato, chiede in conti minuziosi il sale delle aringhe.

Bisogna spedirlo dai capitalisti, dice il padre. «I bambini chiedono il pesce, non il sale».

«Tima» domanda la madre vuoi andare dai capitalisti dove c'è il fascismo?».

Dammi sale!  
Mangia il caviale Timofej! dice il padre. È salato e il sale anche lì prova! Spalma del caviale rosso su una fetta di pane e frumette davanti al figlio.

Dammi sale! Dal pesce sulla scarpina e allontanata la fetta di pane e caviale.

«Per un così così» dice il padre. «Ti dice ai suoi padri ma le aringhe spuntate con la cipolla e il pomodoro sarebbe aguzzino!».

«Un orco» chiede Tima.  
«Chi il nonno? Fra un brivito non risponde il padre. Altro che un orco».

«Il sale lo mi mangia?» chiede Tima. Dammi sale! Dal pesce.

Il padre e la madre si guardano. Vorrebbero arrendersi ma gliene di bambini.

Il giorno dopo appena sveglia Tima dice alla madre.  
«Dammi puk puk!»  
«La mamma non capisce. «Che cos'è il puk puk?»  
«E puk puk!»  
«Si ma com'è fatto? È grande o piccolo dove vive sta dentro una scatola o no?»  
«Be' è puk puk» spiega Tima. «Puk puk e basta».  
«Io non conosco nessun puk puk» dice la mamma. «Quando cresci me lo spieghi va bene?»  
«In tanto infilò i pantaloni».  
Tima si offende e strilla così forte che dai soffitti cadono pezzi diintonaco.

La mamma raccoglie i pezzi diintonaco nel palmo e li mostra al figlio. «È questo puk puk?»  
«No. Dammi puk puk». E Tima strilla ancora così forte che un ragnetto che si era messo a dormire per l'inverno in un angolo al calduccio si sveglia e pensa è arrivata la primavera. Per gli strilli in tanto i vetri della finestra tintinnano.

Dai dammi com'è fatto il tuo puk-puk? si informa la mamma. «Assomiglia a me o al papà? Da chi l'hai visto?»  
«Papà puk puk» dice Tima. «Papà aveva il puk-puk? Adesso glielo chiediamo. Ma che cosa è?».

Andrej Platonov sembra quello che non è, uno scrittore dei sentimenti, se non addirittura uno scrittore sentimentale. I suoi personaggi sono soldati, bambini, costruttori di villaggi, intropidi ferroviari, viaggiatori incantati, artigiani fanatici della meccanica, donne austere ed intense. Il suo scenario è la «nuova frontiera» sovietica dell'edificazione socialista, negli anni Venti e Trenta. Poco spazio, dunque, per il repertorio amoroso, per i palpiti di coppia, molto invece per quella variante grandiosa e collettiva del sentimento che si chiama utopia. Perché, allora, Stalin scrisse in margine ad un suo racconto: «fecial», condannandolo al silenzio e alla

disgrazia? Perché le persecuzioni, le vendette trasversali del regime (il figlio quindicenne fu mandato nel gulag, morì di tubercolosi), l'umiliazione dell'impiego come portiere proprio all'istituto di letteratura di Maksim Gor'kij? Perché Andrej Platonov non è quello che sembra, cioè uno scrittore di sentimenti. È molto di

più, è uno scrittore dei sentimenti, questo sì, ma in senso assolutamente moderno, andando contro ad ogni retorica. Proprio perché sono preziosi ed eterni, anche i sentimenti devono essere sacrificati all'utopia, alla comune costruzione della felicità. Come i personaggi dei suoi libri maggiori (leggete «Il villaggio della nuova

vita», pubblicato da Mondadori e poi da Theoria, o «Ricerca di una terra felice», Einaudi), Platonov viene da molto lontano e guarda molto lontano, viene da un'epoca arcaica e mostra il miracolo del futuro possibile; non c'è alcun presentimento per lasciarsi andare al cuore. In questa fine di secolo, così ammalata dalle voci del cuore, il suo umorismo ci pare un ottimo antidoto, una più autentica via al sentimento. Per questo proponiamo, in prima traduzione italiana, uno dei numerosi racconti che Platonov scrisse (senza riuscire a pubblicarli) sui bambini. Tema insolito: ma Platonov sfugge alle trappole che lui stesso tende, esalta il più canonico dei sentimenti a tal punto da riuscire, amabilmente, a polverizzarlo.

Giovanna Zucconi



Mel Ferrer e Audrey Hepburn in «Guerra e Pace» di King Vidor (1956)

## Voglia matta di puk-puk

La mamma telefona al padre. Il padre pensa e ripensa ma non riesce a farsi venire in mente che cosa sia il puk puk. Chiede ai colleghi ma neanche loro lo sanno. Allora guarda nei suoi libri nel manuale e nell'enciclopedia ma non trova neppure lì quella parola.

Dev'essersela inventata lui, dice il padre.

«Può essere» dice la mamma. «Solo che strilla così forte che viene giù il soffitto. Le finestre fin timano e io se va avanti così in vecchio di colpo e muore».

«Ti ricordi che quando non era ancora nato pensavamo che sarebbe stato buonissimo» che dice il padre.

«Certo che mi ricordo» dice la mamma. «Ma lui è buono. Fa apposta ad essere quello che è poi però si stila e smette».

«Perché lo guardi?» chiede il padre per telefono. Perché di fendi quel piccolo brigante».

«Perché gli voglio bene» risponde la mamma. E mette giù.

Dammi puk puk! ricomincia a strillare Tima. Strilla così forte che la luce si accende da sola. Interruttore vecchio come vibra per il suono e fucilato.

La mamma abbraccia Tima. «Piccolo mio non sai ancora parlare e già tu ordini! Aspetta vedrai che capisco che cosa vuoi. Però non strillare così, senno fa accendere la luce».

La mamma telefona all'ufficio assistenza e chiede se esiste un oggetto vivo o morto o chissà come che si chiama puk puk. Le rispondono: certo che c'è. Un insieme di oggetti di forma allungata ma non insieme formano un pezzo oppure un fucile in rosso puko. Un fucile di cui si spiega di frische un fascio di quindici volti.

A un certo punto un coppia puk-puk dice il bambino. Tima vuol un fucile di fiondi di spiche o di basche.

No. Dammi puk-puk! strilla Tima.

D'accordo, decide la mamma. Vediamoci in fretta faccia un coltore e usiamo. Così

chiamano alla gente che cos'è il puk puk e andiamo al negozio a comprarlo. Va bene! Vanno in via al fiume scendo non alla spiaggia camminano sulla sabbia fino all'acqua. Sulla spiaggia non c'è nessuno. E all'improvviso il freddo fiume scorre solitario. La mamma prende in braccio il bambino perché è stanco.

Tima guarda l'acqua che scorre e all'improvviso grida. «Puk puk! Ecco puk puk! Dammi puk puk!».

La mamma guarda la superficie del fiume in effetti in lontananza galleggiano delle macchiette rosse.

«Come faccio a prendercelo il tuo puk puk» dice la mamma.

Dammi puk puk! dice Tima lanciando uno strillo così acuto che una cornacchia che volava sopra i loro sollozza e scarta da un lato. La mamma mette giù Tima si siede sulla sabbia si toglie calze e scarpe ed entra nell'acqua fredda. Quando raggiunge il puk puk galleggiante l'acqua le arriva quasi alla cintola.

Prende il puk puk nel palmo della mano e lo porta al figlio. Sono coriandoli, pezzetti rotondi di carta rossa, forse buttati in acqua da un gruppo di gitanti in barca forse arrivati fin lì galleggiando dai giardini pubblici.

Toca il puk puk. I bambini lo videro finalmente!

Tima guarda i coriandoli rossi e si spinge la mano della mamma.

No dice.

Come no? si arrabbia la mamma. «Sono entrati in acqua e mi sono bagnata tutti i piedi che cosa allora».

Dammi puk puk.

Quella sera all'ora del te, il padre prende un sacchetto di macinato la apre e ci mette i coriandoli. I coriandoli che vuole rosso. «Puk puk!» indica Tima. «Dammi puk puk!».

Il padre spalma il caviale sul pane. Tima si affida.

Ecco ho cos'è il puk-puk.

La mamma sorride. «Ti direi che il buano c'è in te per tutta l'età. Tu preferisci il buano. Sono così intriziato che non riesco più

a scaldarmi».

Tima guarda e riguarda il caviale e non si decide a mangiarlo poi chiede alla mamma una fetta di pane senza niente.

E la mamma dopo ordina. «Mamma dammi alcovina!».

La mamma è a letto. Respira affannosamente non risponde. «Mamma dammi alcovina!».

La mamma si tira su poi si sdraia di nuovo.

Adesso Tima. Aspetta sto male. Dopo te la do la tua alcovina».

Sono solo in casa il padre è uscito presto per andare al lavoro.

Tima chiede alcovina? ancora qualche volta la mamma all'inizio gli risponde, poi rimane in silenzio. Tima scivola giù dal suo lettino e si arrampica dalla mamma.

Non e niente non è niente mormora lei. Malzo subito. Metti le pantofole, non andare in giro scalzo. Ma cosa mi succede?».

La mamma si assopisce. Tima non vuole più alcovina. Non ha più bisogno di niente. Vuole soltanto che la mamma apra gli occhi e lo guardi ma la mamma se ne sta sdraiata come un'estranea e non gli parla neppure.

Tima fa il giro della stanza e in cucina tocca tutte le cose che c'è proibito toccare - i coltelli, il frigorifero, le manopole del gas - ma non gli interessano per niente. Guarda fuori dalla finestra. C'è il sole, un cane abbaiato. Il sole per un po' non splende come re il cane abbaiato piano piano come in sogno.

A Tima non interessa nessuno. Nessuno lo guarda con occhi di fuoco o con angoli oscuri ma niente lo spaventa e niente lo disente. Le cose vive e familiari sono diventate misteriose, funeree. Tima monta su una sedia e apre l'orologio dove c'è il orologio del padre, il rasoio, alcune scatole e i bottoni della mamma, il fucile di caviale e il piccolo cubito. Far niente verso il quale Tima ha sempre professato la braccia stesa. «Dammi dammi dammi dammi. Adesso Tima non tocca niente, in chiude Tima si allontana

«Mamma su!» chiama Tima. «Su mamma!».

La mamma non risponde. Tima si guarda intorno tutto è di ventoso oscuro e spaventoso lui corre sul letto della madre si stringe al suo corpo febbricitante e si addormenta.

La mamma ha preso una polmonite. Il giorno dopo la portano in ospedale e la mamma Anastasija Makarovna viene a stare da loro.

Finché la mamma è malata Tima fa il fucile da mamma dice Anastasija Makarovna. «Cerchiamo di andare d'accordo va bene».

«No dice Tima. Tu non sei la mamma».

«E chi sono io?».

«La gattara».

«La gattara?» esclama Anastasija Makarovna. «Una gattara io Ma bene! Prova solo a chiedermi qualcosa, prova solo a chiedermi il puk-puk che ti faccio vedere!».

Altro che tirano. Il fucile diventa un vero proiettile».

Tima sale sul letto dove dormiva ma la mamma abbraccia il suo cuscino piange silenziosamente.

Mamma bisbiglia «mamma Non vuoi sale e puk-puk e alcovina? Non serve».

E Tima comincia a vivere solo soletto. Non chiede niente ad Anastasija Makarovna non la guarda neppure come se non ci fosse.

Senza la madre non fa i capricci. Si avvicina Anastasija Makarovna «O me non si divertono Tima» lo chiama. Chiedi qualcosa di qualunque ordine come faceva prima. «Da dai dai dai».

Dammi mamma gattara! chiede Tima.

Il padre si accorge che Tima soffre molto per la mancanza della mamma e lo manda all'asilo. Lì sarà meglio con gli altri bambini.

Tima affezionato e impaurito li affeziona tutti e si stacca e conosce il padre senza più la mamma. Ma la mamma strilla e Tima lo prende in braccio e lo stringe di più e lo bacia e lo porta a casa con gli altri bambini.

Può Tima Inna Pavlovna dice Tima. Tu prendi una cura di un

bambino più piccolo di te. Dovrai stargli attento e volerli bene. Eccolo si chiama Tiska. Vuoi essere suo amico?».

«Sì amico» risponde Tima a bassa voce.

Inna Pavlovna gli porta un bambino lentiginoso Tiska più piccolo di Tima perché ha sei e non tre anni.

«Prendilo per la manina» dice Inna Pavlovna.

Tima prende Tiska per mano e va via con lui. Nella stanza dei giochi Tima raccoglie dai pavimenti un ramoscello di abete ma Tiska glielo strappa subito di mano.

«Mio!» dice Tiska.

Allora Tima prende un cerchio di legno.

«Mio!» dice Tiska e lo prende lui.

Tima si sdraia a pancia in giù sopra un cavalluccio di legno.

«Mio!» Tiska strilla e strilla e strilla finché Tima non si alza e si può afferrare il cavalluccio per il collo tutto contento.

Dammi! ordina Tima.

«Mio!» risponde Tiska.

«Dammi!».

«Mio!».

Tima afferra Tiska per le spalle. Tiska afferra Tima per le spalle. Tima e Tiska gridano strillano urlano all'uscio o per spaventarli. Inna Pavlovna non sa cosa fare. Tima è un altro ma nessuno soltanto a coprirsi di sudore per la rabbia.

Si avvicina Inna Pavlovna. «Eh non chiedi» dice. «Non si fa così. Tima in se il maggiore perché stringi così il piccolo Tiska?».

Tima respira in silenzio poi prendo il tuo e dice. Tu non mi prendi il tuo».

«E un po' per me come per tutti. E adesso prendetevi per la manina e fate un giro. Fra poco si mangia. Abituatelo fino all'altro forza che cosa l'odiate?».

Tima prende «svegliammi» Tiska per mano e va con lui nel completo. Tiska però gli scappa e cade a faccia in giù su un muretto di sabbia. Si risolle. Non si è fatto male e solo odioso ma nessuno lo sa e allora scoppiò a piangere come se si fosse fatto male per fare sapere agli

altri. Tima si è accorto che quel piccolo brigante di Tiska si è ammaccato ma gli sta bene così. La smette di dire mio-mio-mio che se è tutto suo non resta niente per Tima.

Tiska lancia un'occhiata a Tima. Lo sta guardando? deve continuare a piangere? Tima si volta dall'altra parte poi però lancia anche lui un'occhiata a Tiska. Tiska si spalma ben bene la sabbia sulla faccia sbatte gli occhi pieni di lacrime. Lascia cadere il sassolino che teneva stretto nel pugno ormai è tutto inutile. Tima guarda il suo viso triste sofferente. Tiska deve star male come la mamma di Tima quando si è ammalata. Tice Tima. «Mamma!» e corre da Tiska. Pulisce col palmo della mano il faccino di Tiska proprio come la mamma faceva al suo. Lo rialza prendendolo sotto le ascelle. Gli dà la mano lo porta via. Non deve adere altrimenti si fa male. Fino all'ora di pranzo Tima va in giro tenendo sempre Tiska per mano e gli dà in anticipo tutti gli oggetti che vuole per non sentirlo gridare. Il giorno dopo è Anastasija Makarovna ad accompagnare Tima all'asilo. Dice alla maestra che Tima è un bambino testardo ma lei sa benissimo che i bambini sono nervosi e capricciosi quando hanno i vermi quindi bisogna guarire Tima dai vermi e diventerà buono.

«Se fosse così facile» risponde Inna Pavlovna. «Ma mi dica Tima a casa ha molti cani e gatti?».

«No nessuno» risponde Anastasija Makarovna. «Sono io ad avere dei gatti».

«Si curi si curi lei ma cara» consiglia Inna Pavlovna levando a Tima cappotto e cappello.

«E Tiska?» domanda Tima.

«È arrivato il tuo Tiska tu sta aspettando».

Tima trova Tiska. Lo prende per mano e lo porta a tavola per fare colazione. Quando esce dall'ospedale la mamma di Tima non vuole più che vada all'asilo. Lo abbraccia se lo mette a sedere sulle ginocchia. Sta così stretta a lui tutto il giorno. Tima guarda il viso pallido e felice della mamma e di nuovo si rialza al suo calore. La mamma aspetta che Tima chieda ordini prenda si impunti su qualcosa di misterioso, adesso lei ne sarebbe contenta. Tima però non vuole nulla gli basta la mamma e per non lasciarla scappare la tiene stretta per il bottone del golf.

Quella sera quando il padre torna a casa la mamma dice a Tima. «Domani andiamo a cercare il puk-puk!».

«No» risponde Tima.

«Perché no? Dai andiamo».

La Tiska.

Ah e Tiska che ti aspetta all'asilo? E com'è questo Tiska?

«Davvero crederesti di nuovo nell'acqua ghiacciata per questo puk-puk?» chiede il padre.

«Certo» ride la mamma.

«Ad amare i bambini si capisce» scarta il padre. «Ma a educarli no».

«Chi può dirlo? Forse l'educazione comincia dal mattino».

Il giorno dopo la mamma non vuole lasciare Tima all'asilo. Vuole tenerlo a casa tutto il giorno ma Tima lascia la sua mano e dice. «La Tiska».

«Va in ingresso e cerca di stare con il brigante il suo cap-pollo».

Allora la mamma lo porta all'asilo. Lì si vede perché Tima non ha strillato e urlato e un volta e cionon oggi perché non ha chiesto l'impossibile perché adesso nel suo cuore c'è l'altro figlio. Il bambino Tiska. Il bambino cresce e cambia. Si allontana dai genitori per un momento ma non ne è mai cessato.

Allo bambino non ci di mente che prima la mamma. «Perché il vostro nome non è pronto al mio?».